

# L'isola dei morti

È un fine settembre particolarmente bello: caldo di giorno, fresco di notte, pochissima umidità, da firmare per sempre. Perché, quindi, non fare un salto a Eraclea e poi andare sull'*isola dei morti* che mi ricordavo come una bella avventura? Biscia, cadutami quasi addosso dall'alto di un cespuglio, a parte!



L'*isola dei morti* è una pineta dal fitto sottobosco, estesa per alcuni chilometri e separata dal mare aperto da un'area acquitrinosa. In alcuni tratti da spiaggia selvaggia; nel senso che è ricoperta da tronchi e ramaglie trascinati dal mare e che nessuno tocca.

Chi si addentra in questa *giungla* vuole proprio starsene in pace e lontano da schiamazzi, *vù cumprà* etc. oppure fare fotografie *selvagge*. A pochi chilometri da Jesolo!

Da qualche tempo è stata autorizzata la presenza di nudisti. Cosa c'entra? Abbiate pazienza.

Intanto devo cercare dove parcheggiare l'Aygo; che pare facile. Se non si è a Jesolo. Eccolo. Parcheggiato. Sperando poi di ricordarmi dove.

Una pista ciclabile agevola l'avvicinamento a Eraclea, ma presto finisce e sono alla mercé di camion, trattori con i grandi rimorchi pieni d'uva, auto tedesche che pare d'essere in Baviera. Speriamo.

Sperando, speriamo, un sacco di speranze. Proseguo. Nessuno mi tira sotto, molti mi sfiorano; ma hanno il senso del limite. Spero: come sopra.

Ed ecco Eraclea sullo sfondo in controluce. Il bosco è sulla destra, non vedo l'ora di arrivarci: devo mingere. Notato la finezza? Anche perché sto per pisciarmi addosso ... ops. *Pardon*.

Sentiero ed eccomi sul fondo sabbioso sotto i primi pini. Più che una bella pineta mi sembra un *lavatory* a cielo aperto; sempre per essere fini. Fazzolettini di carta ovunque. Non sul sentiero. Che seguo. La signora Stone (Sharon: la mia mountain bike) non me lo perdonerebbe; se la sporcassi.

Mi sono inoltrato da poco e uno scoiattolo, rosso come una bella irlandese, mi attraversa il viottolo e si arrampica veloce sul tronco di un pino. Un attimo, non ho il tempo di fotografarlo. Bello nel suo rosso quasi arancione. Credo si tratti di un nostrano (dopo ricerca su internet: *sciurus vulgaris*), ma mi sfugge se ha il ciuffetto di peli sulle orecchie. Quelli americani, che stanno soppiantando i nostri (a seguito di una sciagurata idea di ripopolare i boschi della Liguria e Piemonte) hanno le orecchie lisce, sono più scuri e molto più aggressivi e prolifici, quindi destinati a soppiantare i nostri. Forse aveva i ciuffetti... ho fatto non più di tre metri e, in un piccolo spiazzo libero da rovi, striscia velocemente un buon metro di *carbonasso* o *biacco* (se preferite: un *heirophis viridiflavus*) nero e lucido, quasi fosse di plastica. In un baleno raggiunge un cespuglio e sparisce. Non mi piacciono i serpenti. Merda!

Cominciamo bene.

Meglio raggiungere subito il mare. E punto verso il sole.

Ed eccomi a bordo acqua.



Una cortina di tamerici, le più rinsecchite, dividono il tratto di mare antistante dalla vegetazione che ho di fronte. L'alta marea è in azione e sta rapidamente allagando le piante con una serie di rivoli.

È incredibile a quale velocità l'acqua entri e si insinui in ogni anfratto.

Proseguo sul sentiero di qualche centimetro più alto dell'acqua.

Ora il sentiero si è abbassato e mi fermo per superare un tratto melmoso. Qualche ciuffo d'erba sui quali appoggiare i piedi e

oltrepasso. Però l'occhio corre alla corrente a salire che il mare aziona.

E se poi allaga anche qui?

Meglio se vado nel bosco.

Anche se solo di un metro più alto. Meglio.

E i serpenti?

L'acqua c'è, i serpenti forse.

Il sentiero è particolarmente accidentato e i rovi si adoperano sulle braccia e gambe. Saliscendi tra le dune, deviazioni continue, tronchi abbattuti, un altro scoiattolo, come il primo, mi attraversa la parvenza di sentiero. Bello.

Mi fermo per bere e decidere se andare verso i campi coltivati (sulla mia destra) e proseguire fuori dal bosco oppure ... vedo un uomo arrivare dalla mia stessa direzione, poi un altro poco distante, sui 50, in carne, mi è di fianco e, invece di salutare (basterebbe un cenno!) abbassa la testa e prosegue. Ha la pelle del viso molliccia, biancastra, direi viscida.

Ho una strana sensazione, anche l'altro fotocopio il primo. In tutto. Bah!

Cominciamo ad essere in troppi in questo bosco.

Cerco di capire quali ostacoli si frappongano tra me e i campi.

Un'altra coppia sopraggiunge. Maschio e femmina, sui 45.

Saluto.

Lui, quasi obbligato, risponde. Lei no; è pur sempre una signora.

Troppi. Decisamente.

Vado verso i campi.

La vegetazione è davvero fitta e la signora Stone pare si aggrappi ad ogni rovo pur di restare all'ombra dei pini. Con i pedali, con la catena, con le leve dei freni, ed eccomi fuori. Fuori, ma di fronte ad un canale in cemento.

Secco.

Non c'è traccia d'acqua.

Non sarà certo questo a fermarmi.

Calo con attenzione la bici sul fondo e mi lascio scivolare sulla parete inclinata. Ora devo sollevare la bici e posizionarla sull'argine opposto e cercare di salirci anch'io.

Ho un fastidio accentuato, diciamo, che va dalla schiena al fianco destro e farei pure a meno di sollevare pesi, ma ...

Anche questa parete è inclinata; ovviamente. Sembro un gecko su di una parete liscia. Fatto. Senza abrasioni da scivolata. Bene.

Come immaginavo, una cavedagna corre lungo l'argine e la seguo. Poi, lasciato il canale che si inoltra verso il mare, tra rovi impenetrabili, salgo sul bordo di un grande terrapieno.

Il sentiero è delimitato da tamerici che formano un bellissimo tunnel.

Disturbo alcuni bei colombacci (che non è il dispregiativo di colombo, ma grossi colombi selvatici dal colore cinereo con due strisce bianche sul dorso delle ali) che volano via. Poche centinaia di metri e, sulla destra, una radura con erbe altissime, consente la vista di un paio di grattacieli di Jesolo; tra cui uno nuovo di zecca tutto vetri azzurri.



E io che credevo di essere in Guatemala.

Ormai dovrei essere arrivato all'altezza della spiaggia.

Riparto e poco dopo scorgo, verso il mare, le coppie di prima (*omo-donna, omo-omo: in viaggio con papà*).

Si sono fermati.

Li raggiungo.

La sabbia mi obbliga a fermarmi.

Sono in pieno controsola, sulla destra noto un tipo seduto, direi nudo ... nudo.

Poco oltre un ombrellone e figure che si muovono i due (misti) sono indecisi da quale parte andare, sinistra; come gli altri due che mi sembravano, ma forse sbaglio. Li seguo con lo sguardo e sono attratto da un tizio rannicchiato con i gomiti a terra, ginocchia divaricate e la parte meno nobile per aria, rivolta al sole.

Sotto penzolano gli attrezzi da riproduzione.

È in controluce, ma sullo sfondo abbarbagliante del mare, i contorni spiccano.

Nessun imbarazzo, imperturbabile.

Ma che cavolo sta facendo? Si abbronzava dove non batte il sole? Un rito propiziatorio?

È autorizzato e tanto basta. Se mi crea fastidio, un discreto fastidio, non resta che andarsene; io.

Siccome non voglio crederci sia un sempliciotto, guardo altrove con distacco.

Ho visto cose che voi umani (*blade runner*) intanto, però, ho girato la bici e il dietrofront è automatico e repentino.

Troppa gente; diciamo.

La cavedagna, ora, costeggia il grande canale di drenaggio che delimita l'isola. Incontro numerosi fagiani che si alzano in volo con il caratteristico strido (che spesso li salva dalle fucilate dei cacciatori distratti dallo strepito) solo quando sto per schiacciarli con le ruote. Poco più che volgari galline d'allevamento.

Per non dover andare fino al cavalcavia, a qualche chilometro di distanza, mi arrampico, bici in spalla, sul terrapieno erboso del ponte della provinciale di questa mattina e scendo dalla parte opposta verso il ponte di barche.

Direzione Jesolo mare.

Dopo i primi camping sulla sinistra, prendo l'accesso al mare e sono sulle dune che hanno recintato per cercare di recuperare la vegetazione spontanea e la conseguente funzione di barriera naturale contro l'erosione del litorale.

Forse.

Ci sono ancora numerosi turisti *normali* che fanno le cose *normali* dei turisti: passeggiano, corrono, prendono il sole sia supini che proni (lineari, senza rialzi) fanno il bagno, si asciugano e la signora Stone pare a proprio bell'agio.

Anch'io.

E mi mangio due mele di Zocca.

A conclusione.

La ricerca della macchina non avviene senza dubbi, perplessità, anzi, servono un paio di andirivieni per ricordare e ritrovare la zona del parcheggio.

Eccolo.

43 chilometri.

*A. Pedroni 29/09/2011*